

Centro Nazionale Vocazioni

**QUANTI PANI
AVETE?
ANDATE A VEDERE...**

Schede
per l'approfondimento
del tema della

**48ª GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA
PER LE VOCAZIONI**

15 MAGGIO 2011

La proposta vocazionale nella Chiesa locale

1

SONDAGGIO GIOVANI

Se dico parrocchia... tu cosa dici?

Antonella Berra

SOS... si è interrotta la relazione tra giovani e comunità parrocchiale!

Molto spesso, non solo nella società civile, ma anche negli ambienti ecclesiali, parlando dei giovani di oggi emergono sentimenti di sfiducia e rassegnazione, si vorrebbero da loro idee e spunti di rinnovamento che, ahimè, non arrivano. Si operano dei confronti con un passato che non c'è più, un passato, ovviamente, sempre bello e propositivo, in cui i giovani erano l'anima, la garanzia del nuovo, perché "allora ci si impegnava per qualcosa, si era capaci di spirito di sacrificio, si era costanti...".

Sicuramente c'è del vero in questo approccio alla realtà giovanile, ma forse noi adulti stiamo dimenticando un aspetto fondamentale: il cammino, il rinnovamento, le scelte si fanno insieme. Noi adulti stiamo etichettando i giovani di oggi per come si presentano, per come esprimono le idee, per le modalità di comunicazione, ma non sappiamo parlare con loro, non sappiamo ascoltarli, non capiamo i messaggi di disagio, di solitudine, le richieste implicite, certo, ma pur sempre richieste di relazione, di incoraggiamento, di aiuto che ci stanno mandando.

I modelli di riferimento, i criteri delle scelte sono solo i nostri, non c'è spazio per la condivisione e

la ricerca insieme. Sbagliano i giovani a ribellarsi o sbagliamo noi nella modalità di proporci e proporre?

Due mini sondaggi condotti tra i giovani offrono interessanti e provocatori spunti di riflessione.

La parrocchia, uno dei luoghi in cui incontrarsi

La parrocchia si configura come una delle possibilità di trovarsi, di stare con gli amici; punto di incontro per il gruppo, luogo geografico di riferimento. C'è chi la frequenta solo per stare con gli amici, per svago, senza alcuna partecipazione alle iniziative o ai cammini che essa propone.

La parrocchia, un luogo di incontro con Dio

La parrocchia è "il luogo" dell'incontro con Dio, il luogo in cui andare per pregare, per ascoltare la Parola di Dio e condividere la propria fede con gli altri.

La parrocchia, un luogo di incontro e di accoglienza

La parrocchia è lo spazio del cammino condiviso e percorso insieme, nella collaborazione, nell'unione, nella comunione e nell'aiuto reciproco a crescere nella fede. È la casa di coloro che hanno voglia di imparare ad amare, il luogo in cui si vivono la disponibilità, l'altruismo, l'accoglienza di tutti.

La parrocchia, un luogo di esperienze

Grest, campeggi, oratorio sono esperienze grandi e utili, esperienze di amicizia e di condivisione, di servizio, di socializzazione.

La parrocchia, un luogo del passato

Parrocchia = ricordi! Ricordi degli anni del catechismo, dei campiscuola, dei giochi all'oratorio...

Esperienze positive, a cui guardare con il sorriso, ma sono cose passate, prive di ricaduta nel presente.

Oltre le parole, si manifestano:

- **nostalgia** di uno spazio vivo, capace di offrire accoglienza e di valorizzare i giovani;
- **desiderio di relazioni autentiche**, di condivisione credibile di valori e di impegno nella stessa direzione;
- **mancaza di senso di appartenenza**, frammentazione in piccoli gruppi o movimenti che sembrano muoversi nella più rigida autonomia;
- **critica** neppure tanto velata **alla Chiesa "istituzione"**, preoccupata più della formalità che dell'incontro... distaccato rispetto al vissuto personale e incapace di prendersi cura di tutti e del singolo.

Di fronte a questo vissuto giovane, cosa fare? Come recuperare la relazione?

Il tema della precedente GMPV del 25 aprile 2010, incentrato sulla testimonianza, offriva preziosi input: recuperare il senso della comunità; essere adulti visibili, testimoni gioiosi della propria fede e coerenti nelle scelte; rendersi disponibili al dialogo spirituale; creare spazi di servizio concreto, in cui far toccare con mano ai ragazzi come la fede diventa vita; curare la liturgia affinché diventi sempre più spazio di incontro con Dio e non formalità.

Per i parroci, i Consigli pastorali parrocchiali, gli adulti di ogni comunità parrocchiale capire come mettere in atto piccoli passi che dicano *"I care"* di te, giovane, dei tuoi sogni e della tua sete di autenticità nelle relazioni e di fedeltà nella vita di fede.

INPUT BIBLICI

Emilio Salvatore

I Vangeli sono costitutivamente animati da due dimensioni, quella **memoriale**, richiamante fatti e avvenimenti della vita di Gesù, che si muove dal presente di chi ascolta o legge verso il passato, e quella **formativa**, diretta a far maturare nella fede il singolo cristiano o la comunità (di ieri o di oggi), che dal passato si indirizza all'oggi del credente.

In ogni episodio, ogni racconto, ogni pericope, ogni discorso si riscontrano questi due movimenti, tipici della natura del **Vangelo**, ossia "buona notizia", annuncio salvifico per i lettori di ieri e di oggi.

I singoli autori parlano di Gesù alla comunità cristiana, la aiutano anche a cogliere la sua identità, inscindibilmente connessa con la persona di Gesù, morto e risorto, vivente tra i suoi. Ciò è evidente nel testo della moltiplicazione dei pani. Tale racconto è presente ben due volte in Marco (6,35-44; 8,1-10) e in Matteo (14,13-21; 15,32-39), una sola volta in Luca (12-17) e Giovanni (6,3-14).

Non è un caso che questo miracolo di **donazione** – o anche **sulla natura**, secondo alcuni – unico tra i Vangeli, abbia una molteplice attestazione, indizio della fondatezza storica della tradizione e anche dell'importanza attribuita a tale avvenimento, non solo per la straordinarietà dell'evento, ma anche per la forte rilevanza spirituale e

teologica. Tutti gli evangelisti vedono infatti in tale gesto di Gesù una manifestazione della sua identità messianica (*Gesù è colui che dà il pane alle folle*, il nuovo Mosè, più di Mosè, il profeta escatologico, il Messia secondo la tradizione sinottica) e nello stesso tempo una prefigurazione del dono dell'Eucaristia (*Gesù è il Pane di vita*, secondo la tradizione giovannea).

In Marco il simbolismo è molteplice sia sul piano della collocazione geografica dell'evento (la prima volta sulla riva ebraica, la seconda su quella pagana), che indica l'universalità della salvezza, ma forse anche per la ricchezza di numeri relativi al pasto e agli avanzi, indice quanto meno di sovrabbondanza.

Il tocco redazionale dell'evangelista si estende a molti particolari che richiamano l'AT (l'*erba verde* su cui siedono le persone, la distribuzione in gruppi ecc.). Da tutti questi elementi sembra emergere l'immagine non solamente del Messia, ma addirittura del Dio-Pastore del *Salmo 23* (cf *Mc 6,34*). Ma se questa è la nota cristologica del testo, non meno ricca è quella ecclesiologica. Di fronte alla folla Gesù manifesta la sua intenzionalità di venire incontro alla loro stanchezza. I discepoli, posti tra il Maestro e la gente, appaiono animati da sentimenti contrastanti: prima vorrebbero rimandare il problema alle persone, mentre poi sono coinvolti, loro malgrado, da Gesù, ed infine divengono gli esecutori del servizio di una distribuzione del tutto inattesa.

Sul piano strettamente pastorale potremmo leggere questa scena attualizzandola. Da una parte c'è il piano di azione di Gesù, che non può non essere quello della comunità dei discepoli: si trat-

ta di venire incontro alle loro esigenze di cura; dall'altra vi è un bisogno, che in questo caso specifico è di pane, ma potrebbe essere esteso alla domanda di senso, di significato per la propria vita, di valori morali e spirituali, che va colto, interpretato e soddisfatto con opportuna strategia. Ma come?

Di fronte alle derive di possibili chiusure de-responsabilizzanti verso il mondo («Non è un nostro problema») o verso Dio («Se vuole, le mandi Lui le vocazioni!»), ossia che potrebbe risolvere i problemi da solo, chiede che siano i discepoli a dare da mangiare: «Voi stessi date loro da mangiare». La comunità è chiamata a corrispondere al dono del Maestro con il compito pastorale.

Le esitazioni dei discepoli sono chiare e comprensibili, mostrano le inadeguatezze (loro e nostre) rispetto alle domande della folla: luogo deserto, mancanza di pane; mancanza di denaro per comprarne in modo sufficiente. Gesù replica: «Quanti pani avete? Andate a vedere!» (Mc 6,38). Il Signore non vuole fare tutto da solo, vuole coinvolgerli/ci. Egli ci invita ad un discernimento circa le risorse personali, materiali e spirituali per la pastorale vocazionale. Ci chiede, oggi come allora, di partecipare alla sua opera. È lui che continua a chiamare nella Chiesa, è lui che tocca il cuore di giovani, ragazzi e ragazze, ma vuole che i cinque pani e i due pesci, che sono la nostra piccolezza umana e spirituale, il nostro sforzo, non siano sottratti all'economia della condivisione da cui può scaturire la moltiplicazione.

Dal dono del Dio-Pastore, che sfama il suo popolo con la Parola e il Pane di vita, deve scaturire il dono di una comunità che cerca di assecondare l'opera di Gesù, il Buon Pastore, nella sua Chiesa.

Dal nostro piccolo dono può scaturire la moltiplicazione dei doni.

Un'analogia dinamica si ritrova anche nella parabola dei talenti (*Mt 25,14-30*): il talento ricevuto dal Signore nella sua assenza va fatto fruttificare, non va sottratto all'economia della grazia.

Quanto abbiamo ricevuto in dono dal Signore va rimesso in circolazione per il bene della comunità. In questa offerta è contenuta una semina, che può portare frutto, che può suscitare nella comunità altri doni, altri carismi.

Non va trascurata, in tal senso, la fase del discernimento comunitario, assistito dallo Spirito Santo, come appare in modo esplicito sia nei testi di Paolo (*Rm 12,1-21; 1Cor 12,4-11*) che negli Atti degli Apostoli (*At 13,1-3*).

Nei primi due l'apostolo esorta la comunità a riconoscere i doni, a "vedere" bene ciò che il Signore ha donato alla comunità, a riconoscere le diversità e ad apprezzarle; infine a ricondurle alla stessa origine (lo Spirito) e alla stessa naturale destinazione (l'edificazione della comunità).

Nel brano degli Atti la vivace comunità di Antiochia, centro di evangelizzazione dei pagani, vive una particolare esperienza: nel contesto di una invocazione quasi liturgica al Signore, accompagnata dal digiuno come segno di desiderio di distacco da ogni forma di desiderio umano, irrompe l'azione gratuita di Dio, che sceglie Paolo e Barnaba e li invia in missione. La comunità, quindi, riconosce l'azione di Dio, la accompagna con il segno dell'imposizione delle mani. Essa è dunque immagine di una Chiesa locale che *sa pregare per..., sa accogliere..., sa discernere..., sa accompagnare...* il dono delle vocazioni.

In conclusione, per tornare al testo della moltiplicazione in Marco, che esprime in modo implicito tutte queste dinamiche ecclesiali, siamo chiamati a prendere coscienza della nostra chiamata come dono, a discernere («Andate a vedere») ciò che abbiamo e come già operiamo, a metterlo a disposizione del Signore («Non abbiamo che cinque pani e due pesci»), affinché possa moltiplicare nella comunità carismi, doni e ministeri.

Nei discepoli del passo evangelico di Marco, il lettore di ieri e di oggi vede in trasparenza la condizione della comunità, di una Chiesa locale che si interroga di fronte alla messe del mondo e risponde con il dono di sé, che si articola nella pastorale vocazionale, arte e sapienza della moltiplicazione dei doni e dei ministeri.

INPUT DI PASTORALE VOCAZIONALE

Alessandro Frati

Nell'attuale contesto socio-culturale, contraddistinto da un proliferare di messaggi spesso tra loro contraddittori, non è facile parlare di vocazione: sembra un retaggio d'altri tempi o una questione per soli ecclesiastici. Tale difficoltà è certamente il frutto di un concorso di cause più volte denunciate sia da Giovanni Paolo II, sia da Benedetto XVI: secolarismo, edonismo, utilitarismo, consumismo, relativismo. Ciascuno di questi modelli culturali, pur differente dai restanti, è tuttavia accomunato agli altri dal fatto di presentare un modello di umanità e di società assolutamente autoreferenziali in quanto l'individuo - non la persona - viene eretto a misura di tutte le cose.

La soddisfazione dei bisogni (e dei capricci) del singolo preclude pertanto allo stesso la possibilità di pensare ad un progetto di vita al quale essere fedele per sempre e al prossimo di essere oggetto - e soggetto - di relazioni umane altamente significative. Il prossimo assume rilievo soltanto in chiave strumentale anziché, come dovrebbe essere, quale epifania del volto di Cristo, fratello e compagno di viaggio. Un'icona biblica di questo *sitz in leben* potrebbe essere quella della parabola del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31).

Ogni essere umano ha fame: di Dio e del cibo materiale. Si tratta di due priorità alla quale nessuno

deve essere mai costretto a rinunciare. Nonostante l'abbondanza di mezzi e capitali – soprattutto in Occidente –, la fame di Dio non si è per questo sopita; al contrario, sempre più persone fanno esperienza dell'inadeguatezza dei soli mezzi umani per dare una risposta di senso alla questione del senso. Spesso non sono accompagnate come dovrebbero: ciò causa necessariamente una ricerca "fai da te", lodevole e sincera nelle intenzioni, inefficace – talvolta fallimentare – quanto all'esito perseguito. Di conseguenza, se il *meltin pot* a cui assistiamo oggi è frutto di una concomitanza di fattori culturali, oggetto legittimo delle nostre critiche, la trascuratezza dei pastori verso il gregge induce ciascuna pecora a costruirsi un modello di pastore e di religiosità, modellato a propria immagine e somiglianza. Questo dovrebbe far riflettere sulla qualità del nostro annuncio, del nostro agire celebrativo e – soprattutto – della nostra testimonianza.

Premesso questo scenario poco confortante, non è difficile capire perché, tra le esigenze ecclesiali più urgenti, spicchi al primo posto il rilancio di una pastorale vocazionale maggiormente incisiva, capace cioè di risvegliare – dal grembo materno della comunità ecclesiale e nella coscienza rettammente formata di ciascun battezzato – il desiderio di una donazione totale di sé: a Cristo e alla Chiesa. Per suscitare una risposta più consapevole alla grazia della chiamata e in previsione della Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni del 2011, il CNV propone come slogan **Quanti pani avete? Andate a vedere...** tratto dal brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci nel Vangelo di Marco (Mc 6,34-44). Soffermiamoci un poco proprio su questa pagina.

Innanzitutto, lo sguardo compassionevole di Cristo sulle folle affamate (v. 34). All'origine di ogni percorso vocazionale c'è sempre l'iniziativa preveniente e amorosa di Cristo, il quale vede la fame (non solo materiale) della folla e a ciò intende provvedere. Non però da solo, ma con l'aiuto di alcuni suoi collaboratori, da lui stesso scelti per tale compito. In questo versetto, il loro ruolo di mediazione sembra limitarsi ad essere voce della fame del popolo presso il Maestro.

Si fanno quindi ministri della *in-vocazione*, voce di chi non ha voce. Affidano la loro causa alla Parola, della quale riconoscono il primato e l'efficacia, attraverso la pochezza della loro voce. La Parola consolante di Cristo dà visibilità alla sua espressione verbale e affretta il suo operato grazie anche alla cooperazione della voce, seppur flebile e supplichevole, dell'uomo.

Tuttavia, i discepoli non sembrano aver capito fino in fondo il grado di coinvolgimento richiesto loro da Cristo a vantaggio della comunità. Sembrano accontentarsi di essere mediatori della Parola attraverso la loro voce. Per sfamare le folle non pensano ad un loro coinvolgimento personale, se non per chiedere a Cristo di congedare le folle affinché vadano a comprarsi da mangiare (v. 35). La tentazione di delegare a Dio ogni responsabilità o quella di risolvere i problemi affidandosi ai soli strumenti umani (denaro, strutture, iniziative) è sempre latente nella vita della Chiesa.

Anche parlando di crisi vocazionale, qualcuno potrebbe suggerire di non preoccuparsi eccessivamente, lasciando tutto a Dio ("Ci pensi lui..."), oppure di aspettarsi un incremento delle vocazioni in misura proporzionale all'impegno profuso per tale finalità. Ma anche i mezzi umani, seppur

presenti in larga misura, saranno sempre insufficienti e mai pienamente adeguati al soddisfacimento della fame di Dio.

La risposta di Gesù non si fa attendere ed è una vera e propria "rivoluzione copernicana" rispetto al modo di pensare e di agire dei discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (v. 37). È il cuore del racconto. Prima ancora di pensare a cosa o quanto **dare** da mangiare, Gesù invita i cristiani a **darsi** da mangiare. È questa la conversione culturale e la sfida più impellente alla quale anche i pastori di oggi e le loro rispettive comunità non possono sottrarsi.

Come è possibile? Come possiamo noi – uomini e donne limitati di mezzi, di tempo e nella storia – venire incontro ad esigenze così grandi? Gesù non ci chiede di avere tutto, ma di dare, a partire da noi stessi, il nostro tutto. E lo fa attraverso una domanda e, successivamente, un ordine: «Quanti pani avete? Andate a vedere» (v. 38). Per darsi e per dare occorre prima fare la fatica di riconoscere i doni ricevuti da Dio.

Nessun cristiano è stato esonerato dal ricevere uno o alcuni di questi pani, né è possibile dare ad altri cose delle quali non si ha nemmeno la consapevolezza di essere beneficiari. Andare e vedere vuol dire allora che in ogni comunità ecclesiale esiste sempre una misura, seppur esigua e non sembra facilmente riscontrabile a prima vista, di beni dei quali prendere atto e da valorizzare. È perciò fondamentale la missione dei vescovi e dei parroci: i primi in misura piena; i secondi per analogia, in forza dei loro **munera**, sono chiamati a concepire il loro ministero non quale "sintesi dei carismi", bensì quale "carisma di sintesi".

Riprendendo l'immagine della "Chiesa-corpo" utilizzata da Paolo nella Lettera indirizzata ai cri-

stiani di Efeso potremmo dire: soltanto la cura specifica per tutte le membra del corpo ecclesiale, specialmente quelle più deboli e sofferenti, nonché il costante richiamo alla relazione vitale tra le varie membra, consente a questo corpo di godere di buona salute. E potrà goderne solo se il corpo, così ben compaginato, sarà strettamente unito al suo capo, Gesù Cristo.

Questa è la *conditio sine qua non* per l'efficacia di ogni attività nella Chiesa, compresa ovviamente quella di pastorale vocazionale. Non a caso lo slogan della GMG del 2011 sarà: **"Radicati e fondati in Cristo"**. Con queste premesse è facile comprendere come i rapporti stretti di amicizia e condivisione tra le varie realtà ecclesiali – a livello di Chiesa universale, nazionale e particolare – non sono semplicemente il risultato di una logica di convivenza o di "non belligeranza", ma l'espressione più bella e genuina di una Chiesa autenticamente eucaristica.

La parola "Chiesa" non può prescindere dalla dimensione comunitaria. Alla già menzionata *invocazione* dei discepoli fa seguito la *con-vocazione* del popolo da parte di Cristo (v. 39). Se prima le folle erano come pecore erranti senza pastore, da questo momento non è più così. Continuano ad essere affamate e deboli, ma adesso hanno acquisito una "insperata speranza" perché introdotti a fare esperienza – comunitaria e personale – di un pastore capace di soddisfare appieno non solo i bisogni contingenti (di cibo), ma soprattutto i desideri più nascosti e profondi del cuore.

A questo punto accade il miracolo operato da Cristo, attuato attraverso alcuni gesti apparentemente semplicissimi (v. 41):

- prende i pani e i pesci;
- alza gli occhi al cielo;
- recita la benedizione;
- dona i pani ai discepoli affinché li distribuiscano;
- divide i due pesci tra tutti.

Ciascuno di questi passaggi indica un vero e proprio stile di vita ecclesiale improntato sull'umile riconoscimento dei doni ricevuti, offerti comunitariamente in spirito filiale al Datore di ogni grazia. Il mandato della distribuzione e la condivisione possono allora essere letti quali manifestazione visibile del radicamento in Cristo, in obbedienza al Padre, per la potenza dello Spirito Santo. Ogni azione eucaristica è in se stessa comunitaria ed è comunitaria in quanto riflesso dell'amore trinitario.

Così come nella Trinità la sostanza divina è condivisa dalla pluralità delle persone, ciascuna con una sua propria singolarità, nello stesso modo il radicamento in Cristo e la condivisione nella carità fanno dei carismi di ciascuno non degli ostacoli alla comunione, bensì delle loro condizioni indispensabili. L'amore non costruisce roccaforti, non allontana dal fratello e dal suo desiderio d'incontro. Al contrario, l'amore è per sua natura estroverso!

Sul modello di Cristo e del suo mandato ai discepoli a dare la vita per i fratelli, lui stesso ci insegna a vivere una vita **pro-vocata**, chiamata cioè ad "uscire da" se stessa per "andare incontro" a chiunque la Provvidenza ci metta accanto sul nostro cammino quotidiano.

La fedeltà di Cristo e a Cristo con un "sì" gioioso e incondizionato all'opera del suo Spirito assicurano ad ogni battezzato e ad ogni comunità nella

Chiesa un'eccedenza della grazia, la quale opera in una misura piena e sovrabbondante, ben superiore ad ogni desiderio e ad ogni aspettativa umani. Segno evidente di questo intervento divino sono le dodici ceste di pane e quanto avanza dei pesci, dopo essersene addirittura saziati (vv. 42-43).

In conclusione, la carità più grande da fare ad un essere umano è fargli conoscere Cristo: se questi lo accoglie, il suo rinnovamento spirituale, il rilancio di una speranza maggiormente fondata e una vita più conforme al Vangelo non ne sono che una conseguenza. Ma per fare questo noi cristiani dovremmo esserne i primi innamorati. Se il termometro del nostro amore per Cristo indica un livello minimo, come si può pretendere da sempre più persone l'impegno alla sua sequela in modo radicale, per tutta la vita, anche a costo di grandi sacrifici?

La carità di Cristo si declina poi in una serie di atti e atteggiamenti da sottoporre periodicamente a verifica: discernimento, direzione spirituale, (primo) annuncio, attenzione costante ad una sobria dignità delle celebrazioni, gratuità, spirito di accoglienza, disponibilità alla relazione, testimonianza nel quotidiano. Questo stile "estroverso" è una premessa imprescindibile affinché il grembo materno della Chiesa possa essere sempre fecondo. Diversamente, è destinato alla sterilità.

Come in ogni epoca storica, anche nella nostra i motivi di stanchezza fisica e spirituale dei cristiani sono i medesimi di tutto il genere umano. Tuttavia il cristiano ha una fortuna in più: conoscere ed amare Cristo. Radicati in lui, anche i nostri pochi pani potranno essere in grado di sfamare le folle.

INPUT DI PASTORALE GIOVANILE

Nicolò Anselmi

Il titolo della Giornata Mondiale della Gioventù 2011, "Radicati e fondati in Cristo, saldi nella Fede (Col 2,7)", quello della Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni 2011, "Quanti pani avete? Andate a vedere (Mc 6,34-44)" e quello del Congresso Eucaristico Nazionale 2011, "Signore da chi andremo (Gv 6,68)" riguardano la persona di Gesù e la fiducia in lui.

Oggi una larghissima parte di giovani porta nel cuore un grande bisogno affettivo e spirituale; si tratta di un bisogno di relazioni vere, profonde, sincere, fra coetanei e con adulti; tali bisogni spirituali, non di rado, vengono soddisfatti dai giovani in modo distorto, nella ricerca di esperienze vaghe, confuse, talvolta esoteriche; purtroppo molti giovani sono spinti e addirittura fuggono in "altri mondi" generatori di dipendenze anziché di libertà.

Ogni giovane, in modo più o meno cosciente, cerca la felicità. La grande speranza che appartiene a chi è credente è che la felicità abbia una strada chiara e sicura: la risposta ad una chiamata. Dio Padre che ha cura di tutti i suoi figli e desidera che siano felici, li chiama a sé, sulle tracce di Gesù, con la forza e la luce dello Spirito Santo.

Seguire la propria vocazione ha sostanzialmente alla base un gesto di fiducia, di fede. In questo caso la parola "fede" non riguarda strettamente

i contenuti religiosi o teologici della fede stessa; essa vuole indicare piuttosto un atteggiamento, uno slancio del cuore, un moto di fiducia in Dio. Il Santo Padre invita costantemente i giovani a cercare Gesù nei sacramenti, descrivendoli come un luogo privilegiato dell'incontro con Dio; la grazia dell'Eucaristia e del sacramento del Perdono sono un nutrimento che riempie quel bisogno di affetto, di spiritualità, di cui tutti, in particolare i giovani, sentiamo una grande necessità.

La frase «Quanti pane avete? Andate a vedere» pronunciata da Gesù, dice con chiarezza che i giovani "hanno dei pani": i giovani hanno dei doni, il Signore ha messo nel cuore di ogni ragazzo il suo amore. È importante che ci educiamo, giovani e adulti, a vedere "i pani che abbiamo" e a non "lamentarci per quelli che non abbiamo".

Due concrete proposte spirituali...

Prima di tutto vorrei ricordare le parole di un sacerdote, pronunciate durante un ritiro spirituale: in modo semplice ma convincente ci invitò a ringraziare ogni sera per tre cose belle che avevamo vissuto, tre doni ricevuti; ci consigliava di scriverli e aggiungeva: «È il vostro pane quotidiano che certamente Dio ha procurato per voi».

La seconda proposta nasce dal fatto che non sempre è facile scoprire da soli "quanti pani abbiamo", quali doni possediamo e, di conseguenza, la vocazione a cui siamo chiamati. Nella mia esperienza vedo che è fondamentale avere una guida spirituale, un compagno di viaggio, un osservatore esterno che ci vuole bene e che conosce lo stile di Dio. Invito dunque tutti i giovani a cercarsi questo fratello maggiore nello spirito.

LA FAMIGLIA, CULLA DELLE VOCAZIONI

Paolo Gentili

Scoprirsi amati per imparare ad amare

I primi sguardi di intesa tra la madre e il suo bambino sono l'inizio di una esperienza pienamente umana che fa affacciare al mondo ogni uomo che nasce. In quell'incontro di sorrisi offerti e ricevuti si sviluppa lentamente la capacità di donarsi reciprocamente sperimentando la gioia di aprirsi all'altro.

Quando poi la mamma fa entrare, in questo gioco di sguardi, il papà, rendendolo partecipe di questo abbraccio di amore, il cuore dei due si allarga al terzo e la comunione cresce.

Comincia così la prima scuola di amore.

La famiglia, palestra delle relazioni

La sapienza dei genitori conduce poi, pian piano, il nuovo arrivato ad inserirsi nell'intreccio di relazioni che gli appartengono. Così il cuore del bambino si allarga ai fratelli e alle sorelle di cui è circondato. Anche loro si scoprono chiamati ad una nuova esperienza di accoglienza. Gli spazi della casa vengono rivisti, i confini delle varie piccole proprietà cedono, le ore notturne sono rotte dai vagiti che segnalano una nuova presenza... Così la famiglia si scopre culla di una nuova vocazione all'amore.

La comunità che accoglie

La famiglia però non può vivere isolatamente dalle altre famiglie e ha necessità dell'ossigeno che le viene dalla comunità ecclesiale.

Per aiutare quel bambino – e i suoi fratelli – a scoprire la sua vocazione all'amore e lo stato di vita in cui è chiamato a renderla concreta, la famiglia ha bisogno di una Comunità che ogni giorno la aiuti a percorrere le vie del Regno. Lì, infatti, quel bambino troverà la Parola che, come una bussola, orienterà ogni giorno i suoi progetti, l'Eucaristia che darà la forza per vivere il dono di sé e l'abbraccio di nuovi fratelli nello Spirito, figli dell'unico Padre.

Lì, soprattutto, troverà una nuova casa e, attraverso il suo parroco, gli verrà rivelata la paternità di Dio e, nell'incontro con religiosi e religiose, scoprirà sempre più la bellezza di quel giardino di vocazioni che Dio ha creato. Pian piano, crescendo, potrà così trovare la propria specifica vocazione.

Famiglia di famiglie

La comunità cristiana è anche il luogo dove le varie famiglie entrano in gioco come soggetto attivo.

Così, una coppia di fidanzati o di giovani sposi, che animano il gruppo giovanile, più facilmente parleranno di come tutti siamo chiamati a donarci reciprocamente. Aiuteranno quindi a far crescere i semi di vocazione che scorgeranno nei ragazzi che gli sono affidati.

I tanti sacramenti del matrimonio che abbiamo nelle nostre comunità sono infatti come stelle che illuminano un cielo tenebroso. La famiglia può così diventare il vero metodo della pastorale e, come un bambino cresce in famiglia, così una

vocazione potrà crescere nella “Famiglia di famiglie” che è la comunità.

Il profumo del pane

Occorre allora che le famiglie dei credenti, come piccola “chiesa domestica”, portino il profumo del Pane eucaristico nei vari luoghi della vita, che si cibino cioè del Pane del cielo per diventare loro stessi pane che sfama il desiderio di amare e di essere amato che c’è nel cuore di ogni uomo.

Non è un caso che esemplari figure di santità sponsale abbiano fatto crescere in modo mirabile sante vocazioni. I coniugi Martin, di recente proclamati santi, sono i genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino. Così i Beati Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi hanno aiutato a crescere i loro quattro figli, tutte vocazioni alla vita consacrata. È dalla Famiglia quindi che si può ripartire per diffondere il Pane della Santità.

LITURGIA & VOCAZIONI

Partire dal poco, nella liturgia

Franco Magnani

Gesù, nel miracolo della moltiplicazione dei pani, ci invita a partire dal nostro poco, fidandoci di lui. Ci chiede di mettere a disposizione ciò che umanamente sembra irrisorio, perché esiste un'altra via, un altro metro di misura, che non si identifica nelle risorse umane. Nel contesto del suo invito siamo portati a collocare anche la nostra domanda vocazionale e, nel contesto della liturgia, ci viene data una risposta sorprendente.

Infatti l'interrogativo di Gesù («Quanti pani avete?») in ambito liturgico potrebbe risuonare così: quanti lettori avete? Quanti accoliti? Quanti diaconi? Quanti ministri straordinari della Comunione eucaristica? Quante persone collaborano a preparare la celebrazione? Quanti si impegnano tutti i giorni per la preghiera di tutta la Chiesa? Quanti cantori? Quante persone che sono disponibili a suonare le lodi del Signore? Chi apre la chiesa? Chi suona le campane?

Queste, infatti, sono le "vocazioni liturgiche". Alcune grandi, altre molto semplici. Anche queste ultime sono preziose: possono essere infatti la palestra delle vocazioni più impegnative. Educano infatti, anche con un piccolo gesto, anche con una piccola disponibilità di tempo, a dire di sì a Dio, mettendosi al servizio della comunità. In alcune parrocchie, talora, tutto questo ricade

sulle spalle del prete tuttofare e dei suoi collaboratori onnipotenti. Non c'è da stupirsi se così poche vocazioni nascano in questo deserto, dove sul prete ricadono tutti gli incarichi della comunità. Né c'è da stupirsi che Dio non conceda sacerdoti ad una Chiesa che poi li userebbe come *factotum* onnipresenti.

Vocazioni liturgiche

La liturgia invita ciascuno a fare tutto e solo ciò che gli compete: nel dinamismo simbolico-rituale della celebrazione ciascuno ha un suo posto, una sua competenza, può cioè scoprire la sua vocazione. Attenzione: non vogliamo ricadere nella visione ingenua che "tutti devono fare qualcosa", ma assumere la prospettiva autenticamente evangelica: "per tutti il Signore ha preparato qualcosa". E tutti sono chiamati a "prendere parte" a questo: qualcuno, a prendere parte con un servizio speciale.

Non è questa la sede per illustrare tutte le ricchezze proprie delle "vocazioni liturgiche", che sono come un prato verde che il vento del deserto non inaridisce, e dove possono, per grazia, fiorire le vocazioni più specifiche. Ci limitiamo tuttavia a richiamarne brevemente alcune.

Ad esempio è evidente che il ministero del lettore rimanda alla relazione con la Parola di Dio. Tutta la Chiesa è chiamata a porsi in ascolto, ma per ascoltare serve qualcuno che proclami. Sorgono così i ministeri della Parola: il lettore, il salmista, il catechista, la guida dei gruppi biblici. Chi si occupa dell'annuncio si occuperà anche della proclamazione; chi si occuperà della proclamazione, si occuperà anche dell'annuncio. Accanto ai lettori istituiti, possiamo considerare i lettori che occasio-

nalmente, o a turni stabili, proclamano la Parola. Ormai appare sempre più evidente che dove c'è uno stile di ministerialità e di servizio, che permea tutta la comunità e che si esprime visibilmente nella liturgia, lì Dio non farà mancare il dono della sua chiamata. Perché lì è tutta una comunità che si abitua a rispondere. In tal modo la liturgia, anche attraverso le sue piccole chiamate, diventa singolare "luogo vocazionale".

«Tanta folla...»

La folla che si riunisce per ascoltare la Parola di Cristo è eccessiva, sovrabbondante, troppa per le forze di Gesù e per le capacità del ristretto gruppo dei suoi discepoli. Occorre rendersi conto che si tratta di una sproporzione permanente: la folla umana che in qualche modo, anche confusamente, si rivolge alla Chiesa, che cerca Cristo, che ha sete del Padre, sarà sempre troppa per noi. Perciò Gesù invita i discepoli ad una preghiera continua: «Pregate il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe». Dimenticare questo, illudersi di essere "abbastanza", fa correre il rischio di sentirsi "arrivati", di dare per scontato che le vocazioni ci siano, che la Chiesa sarà sempre in grado di organizzarsi, che tutto sommato diventa possibile riposare... questa è una tragica illusione! La crisi delle vocazioni attuale è forse anche eredità di un passato che ormai appare lontano, in cui ci si era illusi, almeno in alcune zone del mondo, di essere abbastanza "a posto". Fino alla fine del mondo gli operai del Vangelo saranno sempre "pochi" e dovremo sempre invocare il padrone della messe.

(Ufficio Liturgico Nazionale, maggio 2010)

AIUTARE AD INCONTRARE GESÙ IN TUTTA LA SUA PIENEZZA

Vittorio Nozza

Il contesto: «Vide una grande folla, ebbe compassione di loro»

Quando parliamo di poveri, sia nei nostri contesti territoriali come nel mondo, è importante avere presente un **triplice volto di povertà**:

- **una povertà generata da non risposta a bisogni primari** quali cibo, vestito, salute, casa, lavoro, studio... è la povertà che conosciamo meglio, che incontriamo frequentemente e su cui siamo attivi; povertà, questa, in crescita e che sta intaccando, in modo crescente, interi nuclei familiari;
- **una povertà generata da non risposta a bisogni relazionali** a causa di solitudine, abbandono, trascuranza, dimenticanza... (anziani, malati mentali, carcerati, handicappati, immigrati, famiglie monoparentali, minori, adolescenti...); povertà che generalmente non ha bisogno di risposte materiali, ma di prossimità e presenze che facilitino l'appartenenza, la cittadinanza, la buona relazione, la socialità;
- **una povertà generata da non senso, non significato e da non valore** dato alla propria e altrui vita (forme di autodistruzione: droga, alcol, bulimia, anoressia, eccessi di velocità, spericola-

tezze, gioco d'azzardo, shopping compulsivo, eccesso di esercizio fisico, dipendenza da lavoro, cyberdipendenza...); povertà che necessita di abbondanti azioni educative.

Inoltre, quando parliamo di **aiuto e di servizio da donare ai poveri** è importante tenere presente che **hanno diritto** non solo al pane, al companatico, al vestito, alla casa, al lavoro, alla salute, ma anche al **pane Parola, al pane Eucaristia, al pane Carità**. Hanno cioè diritto ad incontrare Gesù Cristo in tutta la sua pienezza: *«Il pane della Parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la stessa persona di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli»* (ETC 1). Compito che viene richiesto all'intera comunità cristiana e non tanto e solo alla Caritas parrocchiale.

Il prendersi cura: «Voi stessi date loro da mangiare»

La **pedagogia dei fatti** impegna ad attuare il **passaggio dalla carità delle parole e dei segni alla carità delle opere**. Questo passaggio chiede la costante messa in atto, nella quotidianità, di **azioni di discernimento e di scelte** per promuovere nella comunità e nel territorio la testimonianza comunitaria della carità. Una **“carità di popolo”** che impegna in alcune opere che devono caratterizzare la quotidianità della comunità parrocchiale:

- l'opera della **comunione**: la scelta di curare e accompagnare la costruzione della vita di comunione con i fratelli nella fede;
- le opere di **misericordia corporali e spiritua-**

li: l'esercizio della carità non è delegabile perché essenziale alla vita cristiana, così come il nutrirsi e il respirare;

- l'opera della **politica**, del **bene comune**: il vivere l'essere cittadino credente nell'impegno sociale e politico, nella ricerca e costruzione del bene comune;
- le opere del **volontariato** come "scuola di vita": la scelta di stare dentro i tempi e le azioni di volontariato vissuti per vestire la propria vita di "gratuità";
- le opere **segno**: la scelta di promuovere "opere-segno" come cura dei poveri ed educazione alla carità da parte della comunità;
- l'opera dell'**accompagnamento educativo**: la scelta di investire in progetti di accompagnamento educativo ricchi di competenza professionale e spiritualità del cuore;
- l'opera dell'**educare e accompagnare** i giovani: la scelta di educare i giovani alla pace, alla giustizia e alla carità attraverso la proposta di itinerari ed esperienze.

Un cammino di conversione: «E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca»

Perché la testimonianza di carità sia "via di evangelizzazione", va collocata dentro un itinerario che ci impegna a compiere almeno sette passi in una possibile, giusta e condivisa direzione:

- dalla **carità individuale alla carità a dimensione comunitaria** (un minimo di organizzazione della pastorale della carità: Caritas parrocchiale, centro di ascolto, osservatorio delle povertà e risorse, casa-opere segno della carità...);

- **dall'aiuto occasionale, emotivo all'aiuto di virtù di carità** (educare alla virtù della carità: sentimenti, pensieri, parole e opere...);
- **dall'elemosina alla solidarietà** (da una carità elemosina ad una carità politica: carità e giustizia);
- **dalla carità ecclesiale alla carità di rete** (noi con le istituzioni, noi con il territorio, noi partecipi, collaborativi, corresponsabili: cittadini credenti);
- **dall'aiuto materiale all'attenzione a tutta la persona** (ascolto, osservazione, ospitalità, accoglienza, prossimità, relazione, condivisione...);
- **dalla solidarietà alla fraternità** (l'altro come fratello, come dignità e dono, l'altro non solo destinatario, ma soggetto di dono...);
- **dall'assistenza alla promozione** (azioni di assistenza, promozione, accompagnamento, liberazione...).

Tutto questo con una **duplice preoccupazione**: di attenzione ai poveri per rivelare il volto di Dio che è amore e di sviluppo delle tre funzioni ecclesiali, poiché la Chiesa evangelizza attraverso quello che essa: **È** (segni – celebrare la carità di Dio); **DICE** (parole – annunciare la carità di Dio); e **FA** (opere – testimoniare la carità di Dio).

INPUT DI PASTORALE
MISSIONARIA

Giovanni Cesena

La domanda di Gesù pone una sfida missionaria: «Quanti pani avete?». Secondo il Vangelo di Giovanni sono gli stessi discepoli a sottolineare la pochezza delle loro risorse: «Cosa è questo per tanta gente?».

La sproporzione tra risorse a disposizione e risultati sperati dalla missione è enorme. Basti pensare da un lato alle immense popolazioni di Africa, America Latina e Asia dotate di un numero sempre esiguo di ministri del Vangelo – benché arricchito dal servizio generoso, esemplare e creativo di molti laici responsabili – e, dall'altro, alle grandi religioni storiche che paiono impenetrabili, salvo limitate eccezioni, all'annuncio del Vangelo.

La sproporzione aumenta se pensiamo che fuori dall'Occidente c'è una forte crescita demografica e il Vangelo di Gesù resta di fatto estraneo alla grande maggioranza della popolazione mondiale. Anche le povertà endemiche di interi popoli, così come la loro voglia di riscatto, cui si aggiungono le devastazioni frutto di violenza, di guerre più o meno dimenticate, di catastrofi naturali, oltre che risultare impari per le forze e i progetti dei missionari cristiani, fanno obiezione alla credibilità stessa di Dio: dove cercarlo mentre i bambini muoiono denutriti, un villaggio e i suoi campi col-

tivati bruciano per un assalto di ribelli, una donna subisce violenza da un prepotente che non verrà mai processato né condannato?

I discepoli alla domanda di Gesù si scoraggiano: solo cinque pani per una folla incalcolabile. Poiché anche l'acquisto di una quantità consistente di pane è impraticabile, è meglio che ciascuno pensi per sé. È un momento di crisi della missione e forse anche della vocazione: congedali e... si arrangino.

Gesù chiama i discepoli a superare la crisi e li incarica di una missione, li invia a distribuire i pani:

- la vocazione a servire nasce da un bisogno che si vede: nell'esperienza missionaria si "evangelizza", cioè si spezza la buona notizia come Parola di Dio, come pane eucaristico, come pane di vita contro la fame, l'ignoranza, la malattia, i conflitti; prima che il buon nome della missione o della Chiesa interessa l'amore all'essere umano, fondamento di ogni vocazione cristiana;
- una vocazione a servire non può che essere causata da Gesù che invia: non basta però distribuire i suoi pani o le sue parole; occorre farlo come prolungamento della sua azione e quindi con il suo stile, la sua umiltà, la sua pazienza, la sua insistenza;
- una vocazione a servire è consapevole di dare perché prima ha ricevuto e probabilmente continuerà a ricevere non solo dalla misericordia del Maestro, ma anche dall'ospitalità accogliente dei poveri: il dono, infatti, non è mai a senso unico;
- una vocazione a servire si colloca nell'orizzonte universale, offrendo a tutti il pane spezzato

senza discriminazioni, attraversando ogni barriera di divisione linguistica, culturale, etnica.

È vero che non c'è vocazione, di singoli o di comunità, che non sia "missionaria". E stando a contatto con Gesù si viene sempre rimandati altrove e a tutti.

Finito di stampare nel mese di settembre 2010